LO STATO

E

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA

letta nella Università di Napoli il dì 8 Gennaio 1886

DA

RAFFAELE MARIANO

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Opusc. PA-I-2721

NAPOLI

TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore

1886

48119/2721
84945

Signori,

Fra gli argomenti acconci a preludere alle mie lezioni uno specialmente s' è con insistenza presentato al mio spirito, e, malgrado del mio molto ponderare ed esitare, ha finito per tenere addietro gli altri, insino quello che si porgeva più spontaneo. Ottemperando al costume accademico, sarebbe stato naturale che io cominciassi col parlare della storia della Chiesa, dicendo dei modi in che si possa e si debba costruirla, e dichiarando qual concetto io me ne sia formato e creda che bisogni obiettivamente formarsene. E, a parte l' avvertenza, veramente non insignificante, che tal concetto non si afferra in modo concreto senza presupposti e antecedenti parecchi, massime questo, una visione larga nella storia e nella scienza della religione, onde i cenni rapidi di un discorso proemiale approdano poco; a parte, dico, codesta avvertenza, non sarebbe stato difficile, tenendomi per le generali, di schizzarne una qualche nozione e delinearne per sommi capi la natura, il contenuto, i rapporti. Nondimeno, ho preferito altro argomento, il quale, è vero, non riguarda in maniera diretta la materia che son chiamato ad insegnare; ma, come compenso, ha il pregio di aggirarsi intorno ad una questione pregiudiciale;

questione ogni dove, per le opinioni correnti del tempo, più o meno viva, ma da noi vivissima e rilevantissima.

Non è il caso di riandare alla distesa fatti generalmente noti: basterà accennare. Questa cattedra, stata mutola per lunghissima pezza, mentre è qui isolata, fuori di ogni conserto organico, è un *unicum* in Italia. Poichè si pensò di dare lo sfratto dalle Università nostre alle Facoltà Teologiche, fu ben vociferato non so più di quante cose, di critica e di esègesi e di discipline storiche e speculative, da sostituirvi. Ma, sia per schivare fastidii, sia per quella mancanza di lena che non ci lascia andare in fondo dei propositi nostri, e già prima del cominciare ci toglie da imprese, dove destrezza, abilità, sacrifizii passivi non bastino, e si richieggano organicità di pensieri e concretezza di opere, sia in fine pel non tenere che facciamo la religione in alcuna estimazione seria nè sincera, dopo aver ben bene vociferato, ci rituffammo, come se niente fosse stato, in un ozio beato; e mentre le Facoltà di Teologia se ne sono ite alla buon' ora, degl' insegnamenti succedanei non se n'è visto spuntare neppure uno. E ci fossimo arrestati qui! L'istruzione religiosa abbiamo voluta esclusa anche dalle scuole secondarie, presumendo che l'avrebbe con usura supplita l' *etica civile*, come l' abbiam chiamata, quasi possa esservi un'etica incivile, fatta pei selvaggi o, non so, pei bruti. E via via ci siamo persuasi pure che la scuola stessa popolare possa assorgere a vita prosperosa, chiudendo ogni spiraglio pel quale il concetto del divino e del santo possa farvi piover dentro alcun barlume suo. Sicchè dall' organamento totale del nostro sistema pedagogico, educativo, scientifico abbiamo sbandito la religione e la ricerca, quale che si voglia, storica o filosofica sulla religione.

Si può essere molto ottimisti e non avere punto voglia di esagerare; ma questi sono fenomeni gravi ed esiziali alla patria. Epperò, per rispetto alle condizioni nostre, per rispetto massimamente all'insieme di abiti e disposizioni morali e in-

tellettuali sul quale si adagiano, ho reputato opportuno il discorrere dell'insegnamento pubblico della religione, e lo scrutarne i motivi, e l'investigare se metta conto allo Stato il volerlo vivo e vegeto, e se vi sia bisogno di mantenerlo, di farlo sussistere nelle scuole, e se, per avventura, nel recare in atto codesto volere suo, codesto bisogno religioso, non vi sia il pericolo che lo Stato trascenda il campo delle sue attribuzioni.

A sentirmi porre innanzi a tutto siffatto problema, io prenderò l'aria come di chi, temendo non abbia, entro i ripari fra i quali è messo, a vedersi, nella solitudine, costretto a rigirarsi in se stesso e perdersi, ne esce fuori, e tenta farsi strada, gridando a vicini e lontani, che la sua è causa degna di essere perorata con ardore, che è causa la quale piace non agl'Iddii soltanto, ma allo stesso Catone, con la speranza, che forse accorra gente e riesca a cattivarsene, se non la benevolenza, almeno qualche simpatia.

Non darei prova di schiettezza e di convinzione, le uniche cose che sento di possedere, nascondendo il desiderio che i pensieri e le dottrine che avrò ad esporre, non abbiano ad essere parole buttate al vento. Ed avrei poi cattivo giuoco a negare che ci è in me qualcosa che mi tiene al riguardo assai sospeso e dubitoso. Parlo delle dubbiezze che, circa all' esito di un' insegnamento di cose religiose, il presente e la realtá m'ispirano, e non dei moti miei affettivi, non della trepidazione che in questo momento mi agita, sentendo di quanto l'ingegno e le forze siano impari all' alto scopo; su di che, per essere cosa comprensibile, non merita il conto di fermarsi.

Nulladimeno, s'ingannerebbe chi pensasse che a scegliere il mio tema sia stato mosso da considerazioni personali. Quel che in me ha vinto ogni esitanza, sono i fenomeni pur dianzi accennati, sono le condizioni nostre obiettive. E non sarebbe equo l'imputarmi a pochezza d'animo, se dal calcolo degli effetti che ne sono seguiti, e di quelli che avranno a derivarne, preso da una specie di sgomento, abbia provato il bisogno di

affissarle siffatte condizioni. Nè poi, mi lusingo, mi si vorrà apporre a demerito o a fatica vana lo studiarmi di schiarire l'efficacia del momento religioso nello insegnamento.

I.

Allorchè chiamo esiziale alla patria l'eliminazione della religione dal circolo della educazione pubblica, dovrei vivere nelle nuvole per non vedere da quanti lati, e i più diversi, i contrasti, le dinegazioni mi si affollino intorno — Ecco, per primo, il pensiero scientifico dei tempi nostri. La religione è per lui condizione precaria e transitoria nella vita dell'umanità, che ha fatto il suo tempo. La scienza ha svelato il mistero dell'universo, mostrando che il tutto si riduce ad un intreccio di leggi meccaniche e dinamiche. La sua ricerca etiologica si è conclusa con una intuizione assolutamente scettica, nella quale non v'è più spazio per Dio e per la fede religiosa. Rappresentazioni, immagini, miti: tutti pregiudizii e illusioni e fantasticherie di un tempo che fu, possibili e spiegabili in condizioni intellettuali misere e bambine. Il farne ancora oggetto d'indagini e di studii è un porre inciampi al libero moto della cultura. Peggio ancora il voler educare le nuove generazioni nella credenza in misteri vuoti e insensati. A che addossare loro un carico inutile che avranno presto a gettar via, non senza però lasciare i panni laceri fra i rovi del cammino? Perchè dell'avere una volta l'educazione religiosa ammorzata in loro la natia ingenuità e la libera spontaneità dello spirito, alcunchè di viziato, di falsato nella loro apprensiva e nella lor coscienza riman sempre. Se si vogliono uomini intellettualmente forti e moralmente sani, si smettano le ubbie e le fole e i racconti mitologici, e si dispensi il pane della scienza.

Vien poi il pensiero politico, il cui linguaggio, a petto di quello rude ma schietto della scienza, fa meschina figura per la rete di sofismi e velleità in cui s'impiglia. Perchè, da un

lato, non essendo per nulla un pensiero politico, non sa chiudersi in tutto al senso del reale, e gli manca il coraggio di cacciare la religione e l'insegnamento religioso fra le cose inutili e nocive alla convivenza socievole. Ma, d'altra parte, alieno come s'è fatto ora, grazie agl'influssi del liberalismo atomistico, dal prendere a cuore i problemi morali, tanto sottilizza ed arzigogola che in fine l'efficacia che in astratto assegna alla religione e all'insegnamento religioso, all'atto pratico gli si svapora tra mani. Così, per prima cosa, benchè si periti di dirlo apertamente, inclina assai volentieri a porre la religione come necessaria pel popolo, che vuol dire, a farne una roba da Sciamani e da Augùri, un argomento poliziesco per incutere spavento alle classi infime e tenerne in freno le vogliose brame e gl'impeti selvaggi. Poi, allibbisce all'idea di uno Stato che mostrisi poco poco propenso ad ingerirsi di religione. Sta bene, sì, la religione ci ha da essere; ma lo Stato non ha competenza religiosa. Lo Stato è diritto, legalità, sanzione obbligatoria nei rapporti esteriori della socievolezza. La religione è interiorità, moralità, regola di condotta per la vita della coscienza. Essa è una faccenda privata; e, come tale, è da lasciare intera all'individuo, alla famiglia, alle libere associazioni. L'insegnarla, a lui, allo Stato, nè si appartiene nè si conviene. Facile parlare d'insegnamento della religione: il difficile è, fra tanto cozzo di opinioni, di libere credenze individuali e di universale indifferentismo, precisare quale ne debba in concreto essere il contenuto. E quando le cose stiano, per esempio, come da noi, aprirà lo Stato le porte delle sue scuole al catechismo ecclesiastico? E non sarebbe un suicidio morale, e forse forse un apparecchiarsi la rovina materiale? Per altro, ci è molto a dubitare che insegnamento siffatto si possa in generale darlo. La religione è fede, sentimento, convincimento; è come la grazia: si ha o non si ha. Con quali argomenti, con quali industriosi accorgimenti un maestro, per abile che sia, potrà lusingarsi di trasfondere in altri cotali

cose, supposto che le possegga? E se n'è egli stesso sprovvisto?; se anche a lui la grazia manca? — Sin qui è pioggia, ma comincia la tempesta, se parlate agli uomini politici del dovere dello Stato di avere cattedre, cui sia materia la investigazione dei fatti religiosi e delle dottrine teologiche. Come! Uno Stato teologizzante, uno Stato sacrestano, che s'inveschi in dispute e letichii confessionali? E che cosa intende lo Stato di teologia e di dommi? E non c'è forse per ciò la Chiesa? E non ha essa le sue scuole teologiche?

Si può pensare quanto la teologia, intendo la tradizionalmente immobile e gerarchicamente autoritaria, si discosti qui dalla scienza e dalla politica. E, nondimeno, vi hanno corrispondenze fra loro; e, secretamente forse, esse si avvalorano mutuamente, e, non foss'altro, per distanti che ne siano gli avviamenti, e lontani i presupposti concettuali onde muovono, pur s'incontrano nelle conseguenze obiettive delle lor promesse.

Certo, il teologismo, sostenendo la necessità non solo, ma l'assoluta verità della religione come cosa divinamente rivelata, è l'antitesi più tesa ed acuta del naturalismo scientifico. Pure, come in generale, gli opposti si toccano e s'invertono. La scienza vuol togliere alla religione ogni posto dalla vita e dal moto della cultura. In realtà, con la sua attitudine scettica, contribuisce la parte sua a mantenere in seggio il teologismo più restio ed arretrato. Si sa, le negazioni assolute di quella furon sempre potentissimo sussidio alle assolute affermazioni di questo.

Ma la mente teologica insorge pure per affermare la piena incapacità dello Stato in fatto di religione, e la nessuna facoltà di questo a dar vita ad un insegnamento religioso quale che si sia. E per questo lato essa si lega con l'intelletto politico non più, come prima, col pensiero scientifico, negativamente, ma positivamente. Gli argomenti cui appoggia la sua tesi, se non sono proprio formolati come l'intelletto politico li formola, vi si accostano di molto. Per dire di uno solo, ch'è il massi-

mo, esso suona su per giù così: da chi altri si potrebbe apprendere che cosa la religione sia, e sapere dei suoi precetti, delle sue massime, dei suoi dommi, se non da quei che ne fanno speciale professione? Con che è detto, che la Chiesa ha per sè il monopolio dell'insegnamento religioso: appunto quel che afferma la mente politica. Dove però c'è, notiamolo sin da adesso, per non avervi a ritornare sopra, tra il pensiero ecclesiastico e il politico, una differenza di non picciol rilievo: quello è, a suo modo, logico e a se stesso coerente; questo illogico e per giunta ipocrita. Non è logico il riconoscere, come che sia, la vitalità e l'efficacia sociale del verbo religioso, e il rannicchiarsi e rincantucciarsi inerti e indifferenti a suo riguardo, lavandosene le mani come Pilato. Ed è ipocrisia il chiamarsi destituiti di ogni facoltà rispetto alla religione e alla Chiesa, e l'imbattersi, poi, con questa ad ogni passo nei rapporti pratici dell'esistenza e il lasciarsi andare a contatti, non importa se positivi o negativi, pei quali la si spoglia del Temporale, e si mette la falce nella sua sostanza, e si mandano ispezioni nei seminarii, e si sopprimono le congregazioni monastiche, quando pure e le fraterie e i seminarii e la sostanza ecclesiastica e il Potere Temporale del Papa son tutte cose intimamente fuse con l'organismo dei concetti dottrinali e teologici della Chiesa; sicchè, portando la mano a quelle, non si può fare che non s'attenti pure a questi.

II.

Sciaguratamente o fortunatamente, non so come dire, nulla di meno attendibile delle conclusioni del naturalismo scientifico. Si può, senza essere indiscreti, ritenere che, contrariamente a ciò che afferma con ingiustificabile sicurezza, il mistero dell'universo esso non lo ha svelato, nè, dati la natura, i confini, il metodo della sua ricerca, è sulla via di svelarlo. Devo limitarmi a questa semplice asserzione, la quale gl'intel-

ligenti, spero, non terranno per gratuita. Di agitare il problema dei principii non è qui il luogo: ci menerebbe troppo lungi dal soggetto nostro; e, d'altronde, non ce n'è bisogno. A noi, ora e qui, basta il sorprendere la scienza in contradizione con se stessa, con le basi logiche dei suoi procedimenti; sicchè alle conclusioni sue manca fondamento e legittimità. Il naturalismo vuol essere realistico, positivo, stare ai fatti, appoggiarsi alla osservazione e all'esperienza. E parla della religione come se essa non fosse appunto il più grande ed universale dei fatti umani, la realtà più positiva che la storia offra. Una scienza cui sfugge che al di là della cerchia sua si muove l'immensa maggioranza che vive di fede, non è scienza nè positiva, nè realistica, nè idealistica, ma semplice fantasticheria. Ed una fantasticheria, un mero preconcetto è la supposizione che la potenzialità intima onde il fatto religioso si origina, siasi ora esaurita tutta. Di dati storici e sperimentali che la suffraghino non ve n'ha; la realtà effettuale delle cose vi contrasta. L'esperienza mostra che gl'Iddii a volte se ne sono iti; ma son poi sempre tornati; in altro modo forse, ma tornati. Quanto al presente e all'avvenire, sino a che l'uomo e il mondo stanno, sino a che stanno quali son fatti, unica previsione che sia dato *sperimentalmente* di fare è, che la religione continuerà ad esistere come in passato. Alle attestazioni della fenomenalità empirica soccorre l'intelligenza razionale del fatto religioso. La ragione dice che la religione è bisogno immanente dell'uomo e della società, il quale può deformarsi e tralignare ed abbuiarsi in più guise, ma giammai non si spegne; e al quale quelli sempre e daccapo ritornano, e vi ritornano non di rado con rinnovato ardore precisamente nel punto in che paiono esserne più interiormente distaccati. Ciò che rende la religione indefettibile, eterna, è l'eternità del mistero del mondo, e il desio che irresistibilmente trae l'umanità a spiegarselo in un modo pur che sia. Posto che l'esistenza, dall'atomo all'uomo, sia in effetto l'evoluzione di un'unica forza, con ciò la scienza avrebbe additato il *come* del

processo empirico del mondo nei suoi elementi morfologici, in quella che si vuole invece sapere il *perchè* codesto processo succeda, e il *donde* muova, e *in chi* s'appunti, e il *dove* tenda. Non lì, ma qui s'annida il mistero dell'universo. Non è problema meccanico nè dinamico, ma essenzialmente teleologico e spirituale. Chi si chiude in quello, non intende niente di questo, e lascia, dopo come prima, insoluto l'enimma del mondo e della vita.

E la religione è risveglio ed appagamento di tal desio. Di essa è stato detto essere la metafisica popolare; metafisica poetica, rappresentativa, simbolica, fantastica quanto si voglia, a volte anche strana e bizzarra, pur sempre una metafisica; una spiegazione dell'universo, che, grazie alla genialità rapida e condensata, ma comprensiva ed universalizzatrice del sentimento dal quale s'informa, ha una risposta per tutti i problemi. Sicchè nulla di ciò che riguardi il mondo, la storia, l'uomo, teleologia, teodicea, escatologia, e poi daccapo cosmologia, antropologia, teologia, nulla n'è posto fuori.

Della religione bisogna avere tutt'altro concetto da quello che il naturalismo pretende inculcarci. La religione non è una fantasticheria; la credenza in Dio, che n'è l'obietto, non è

« un far idolo un nome vano senza soggetto ».

Dio e la religione sono l'espressione compendiosa di cose sublimi e di realtà profonde. L'uomo in sè finito cerca il principio infinito della finitezza sua. Il mondo, la vita, ogni cosa in lui e fuori di lui rivela all'intelletto suo la relatività, la dipendenza da una cagione assoluta, ch'è la verità suprema del tutto; ed egli vuol conoscerla, adorarla codesta verità. Immerso nella natura sensibile e animale, si sente scisso dal suo principio soprassensibile e spirituale, e tende a riconciliarsi e si sforza di vivere intimo con esso. Nato di materia, vuol redimersene ed assorgere ad una più pura forma di esistenza. Fa-

cile giuoco d'istinti e passioni, prova il bisogno di accogliere addentro il verbo di un volere assoluto che gli sia guida nelle relazioni col mondo—Ma l'uomo s'inganna; l'umanità si pasce d'illusioni! — Arrischiati discorsi! Basta che le lor tendenze ed aspirazioni siano inestinguibili. Basta che niente possa farle tacere, poichè niente le ha poste per arbitrio o a capriccio.

Questa natura ideale e, a dir cosi, metafisica della religione indica che essa non è fatta per le plebi inculte soltanto. Se buona e utile, la è per tutti. Nessuno di noi, per alto e grande che si tenga e sia, può reputarla spregevole o inutile a sè e ai fini comuni e universali che si propone. Del suo venir meno o del suo infievolire non è energia nè attività sociale che, presto o tardi, non ne resti colpita e non si mostri come stroppia e rattratta negli effetti suoi. Si han pieni gli orecchi dei tetri lamenti che si levano in certi paesi per la inefficacia della vita politica, e la distrazione degli spiriti, e l'accasciamento morale, e la nessuna presa che fanno nell' intelletto della generalità le forme elevate e serie della cultura. Pochi si dànno coscienza di questo che la cagione precipua dei mali è lì, nella religione.

III.

Che la religione sia necessaria alla socievolezza tutta quanta, dagl' imi fondi alle alte cime, si può già desumerlo dalla sua efficacia etica. Lavoro, affetti domestici, amor di patria, le leggi e lo Stato, sopra di tutto i costumi e la moralità traggono da essa non solo indirizzo ed ispirazione, ma il lor fondamento ed un carattere, a dir cosi, sacro ed inviolabile. Crederei superfluo l' indugiarmi a lungo su questo aspetto della cosa. Ad onta delle declamazioni dei facili manipolatori di una morale indipendente, i più, se non per cognizione riflessa e pensata, sono per istinto portati ad accorgersi che, staccato

da una sanzione dall'alto, il dovere morale, a parte eccezioni individuali, nella coscienza di un popolo periclita certamente. E l'istinto non è fallace.

A significare che il dovere debba nell'uomo essere il suo volere stesso, alcunchè di autonomo, di posto, di voluto da lui medesimo, non impostogli dal di fuori, non prescrittogli da una volontà eteronoma, Kant, con espressione assai più viva e concettosa che non sia il suo famoso *Imperativo Categorico*, ha detto: « Nessun uomo deve dovere! » (*Kein Mensch muss müssen!*). Sublime astrazione del solitario di Konisberga, o, se più piace, per non parere irriverenti verso un tanto nome, magnifica realtà per lui e per alcuni pochi che a lui per avventura somiglino! Ma nella generalità della vita? Nella generalità della vita il suo volere il soggetto, l'individuo lo accosta di molto al suo arbitrio, su per giù lo adegua al suo libito, al suo tornaconto; e non lo inverte, non lo riduce al dovere, se non quando giunga a riferirlo ad una volontà obiettiva, ad un soggetto assoluto, che è in lui e, in certo senso, è e dev'essere o diventare lui stesso, ma non più lui, in quanto atomo individuale, in quanto punto rigido e repulsivo, che pone il suo *Io* a centro e misura delle cose. Il dovere pel dovere è concetto troppo vacuo e fluido, è sostegno troppo elastico e fragile, perchè un popolo che vi si affidasse, sperduto l'equilibrio interiore, non abbia presto a dar giù frollo e sfibrato. E parrà strano, ma è vero: l'*Imperativo categorico*, all'apparenza segno massimo di un volere autonomo, di un volere ch'è dovere a sè stesso, in realtà, coi suoi precetti e divieti astratti, determina sempre di fuori la regola di condotta e non agisce mai di dentro, ed è incapace di spezzare dalla radice il volere arbitrario e di renderlo intimamente buono. La religione lo può, come quella che, insinuandosi negli animi, si pone loro dinanzi non qual limite alla lor libertà, ma qual realizzazione della vera libertà, qual vero affrancamento interiore. Sicchè, modificando, e foggiando gl'istinti, il carattere, le assuefazioni etiche, conduce

l'uomo e i popoli assai più lontano che la morale per sè non possa nè sappia.

A me preme però di osservare che deriva da questo l'essere storicamente la religione come la cuna della civiltà dei popoli. Un vivere morigerato, ordinato, civile per un popolo non s'inizia che con lo spuntare di un certo intuito di una verità obiettiva e divina. Al concetto più o meno elevato della divinità fa riscontro esatto quello della umanità. E popoli e Stati si veggono così salir su via via in grandezza e mantenervisi con la religione. Con la irreligiosità invece volgono a corruzione e s'avviano a decadenza. Dove la fede ceda il posto all'incredulità, niente può far riparo al processo di decomposizione interna ed esterna, che immancabilmente ne seguita: così gli Stati antichi; così i moderni. Di che da Polibio e Plutarco fino a Machiavelli, fino ai presenti, convengono unanimi storici, sociologi, scienziati, poeti e filosofi, il cui intelletto pure, parte per rigidità positivistica, parte per tendenze religiosamente negative,

« sovra gli altri com' aquila vola ».

Se citassi Hegel e Baur e Schiller e Schelling e i seguaci e continuatori loro, il valore dei quali, come pensatori, non per picciola parte è da attribuire all'avere profondamente scrutata la necessità della religione, la mia citazione forse suonerebbe sospetta. Ma fa molto, mi sembra, al proposito il poter ricordare fra i moderni Stuart Mill e Bagehot e Herbert Spencer e Max Müller e Goethe e insino Schopenhauer e Hartmann.

Senonchè, la religione non è solo fondamento della moralità: su di essa si posa il mondo della cultura nella totalità sua. Codesto mondo non si fa nè consiste per vie artificiali ed estrinseche. Ai più che non pensano, sembra che arti, lettere, poesia, scienze, si possa crearle quando si voglia, meccanicamente. La cultura ch'è idealità, vita di pensiero e di spirito, è processo,

divenire, un vero e proprio sviluppo organico, che ha e deve avere i suoi antecedenti, le sue presupposizioni e condizioni. Essa è un mondo che, prima di apparire, si va formando e componendo nelle intime profondità del sentimento e della coscienza, e non vien su che dall'esistenza e dal moto di elementi interiori e ideali. Qui, in questo centro recondito e creativo dell'interiorità, bisogna cercarne la scaturigine. Quando quello sia esausto, nullo, inerte, indarno la si cerca al di fuori.

Es ist nicht draussen, da sucht es der Thor,
Es ist in dir, du bringst es ewig hervor.

Ora la virtualità originaria, il serbatoio comune della idealità di un popolo, nel quale le varie energie spirituali stanno condensate, e dal quale vanno poi enucleandosi e componendo la cerchia della cultura, è la religione. Degli spiriti creatori e novatori in arte, in poesia, in letteratura, di quelli che più eccelsero ed impressero vasta orma nella civiltà dei popoli, nessuno si lascia comprendere staccato dai legami e dagl' influssi della religione. C'indurremo a credere che Dante, Shakspeare, Goethe siano caduti, a caso, dalle stelle? Come mai, senza la fede e la religione, la *Divina Commedia* e il *Faust* sarebbero stati possibili? Queste crazioni immortali sono l'effusione di un profondo fermento ideale e religioso, nell' atto che compendiano in sè le credenze e la fede di tutto un mondo. E il *Giudizio finale*, la *Disputa del Sacramento* e i *Promessi Sposi*, e Bach e Haydn e Beethoven e tutte le sublimi e sacre ispirazioni della loro musica non sono forse uno slancio possente dell'anima anelante a Dio? Non rivelano forse le ansie tormentose e grandiose della coscienza agitata dal mistero dell'esistenza? Come semplici e tenere le parole di un Haydn: « Al pensiero di Dio tanta la gioia che mi scende in cuore che tutto comincia a suonare e cantare! » *(Beim Gedanken an Gott, wird es mir so fröhlich ams Herz, dass Alles anfange*

zu klingen und zu singen!). E Goethe, a sentirle, non sapeva resistere, e n'era commosso sino alle lagrime! Noi non conosciamo filosofia che non si radichi nella religione, e non abbia da questa ricevuto i suoi problemi. E non v'è filosofo di polso, i cui pensieri non si riallaccino con l'idea religiosa, e in guise varie, direttamente o indirettamente, per via di riconoscimento e di omaggio, ovvero di critica e di virile contrasto, non ne siano il prodotto. Nè le stesse investigazioni nel campo della natura possono fare a meno di quella forza e di quella base. Il Renan ebbe a dire che il problema della vita si riduceva tutto a *former de bonnes têtes scientifiques*. L'argutissimo uomo dimenticava questo intoppo, che solo dove c'è la religione, ci sono e si formano anche le altre cose, anche *les bonnes têtes scientifiques*. Checchè il naturalismo presuma di sè, il vero è che, senza la religione, anch'esso non trova terreno acconcio a prosperare. Là ove l'amore dell'assoluto e dell'ideale non mette le ali agli spiriti, anche il culto delle scienze naturali è languido e tiepido, e i grandi naturalisti restan soli. Ma vi è di peggio questo, che il sapere che il naturalismo antireligioso genera, in luogo di compiere il circolo della cultura, lo spezza, e tra le parti estreme, tra la coscienza religiosa e la scientifica, chiude l'adito ad ogni mediazione, ad ogni trapasso e contrasto vivificatore, ad ogni scambio e trasformazione di forze. La cultura vuol essere circolazione non interrotta, unità molto e variamente graduata, ma continua, coordinata, sistematica d'intelletti, di cognizioni e d'idee che si dànno la mano e si mutuano eccitazioni ed influssi; senza di che non è forza per una nazione, la vera grandezza e il vero splendore suo, ma dualismo, spezzamento che intimamente la estenua ed uccide.

Vi ha popoli che vengono definiti scettici e lodati pel loro scetticismo. Bisticci di cervelli fiacchi! Popolo scettico è d'ordinario popolo superstizioso, la cui incredulità consiste nella più rozza e vigliacca credulità. Ma un popolo che non crede

in Dio e non lo cerca, nè pensa ai misteri dell'esistenza e dell'anima, ha in sè poco dell'umano. Niente che superi il senso immediato delle cose, ha forza di attrarlo. Cultura, sapere, verità sono voci senza significato per lui. Positivismo addiacciante e cinico epicureismo sono o diventano il suo ideale. E non ha fede in nulla, non impeti nè risentimenti eroici, e non ha fibra nè entusiasmo per grandi cose, per ogni scopo che lo distragga o lo obblighi a sacrificare il fugace presente. E nelle scuole e nelle Università si vede la gioventù non vaga dei godimenti e delle elette gioie della scienza e del pensiero, ma in cerca di mezzi per appagare il sensibile e il positivo della vita.

Ma come cercar Dio e pensare ai misteri? E chi è che possa mai dirne una parola di netto? E non è questo il campo dell'inconoscibile? E a che perdersi in obietti vani, la cui certezza sfugge e sfuggirà sempre all'uomo? — Misterioso, senza dubbio, ed anche, in un senso relativo, inconoscibile è questo mondo. Ed è vera la parola del poeta:

In Wundern wird der arme Mensch geboren;
In Wunder ist der arme Mensch verloren.

Ma di qui appunto si rivela l'assoluto valore della religione. Per quel che vede e tocca, l'uomo non ha fede nè adorazione, e non può averne. Il visibile e il sensibile non sono l'ideale nè la verità. La verità del visibile sta in ciò che non si vede. E la verità del sensibile è in quella forza invisibile e soprassensibile che sta di sotto e addentro, che lo ha prodotto e lo fa sussistere. Se i misteri avvolgono l'uomo da ogni lato, l'uomo reagisce e cerca, investigandoli, di scioglierli. E questo costituisce l'essenza sua specifica e il suo nobile destino. Senza il mistero e la coscienza del mistero l'uomo non avrebbe per sè intelletto nè conoscenza. Egli non avrebbe quello che lo distingue e lo eleva al di sopra dell'animale. La re-

ligione con le sue mistiche idealità è la morte del sensibile, dell'apparenza, della lettera che uccide, e fonte e vita dell'infinito, del pensiero, dello spirito che vivifica. Discostando gli animi dalla materialità e relatività dell'esistenza, li dispone a muovere pei floridi sentieri della libertà, della poesia, dell'arte, delle scienze e della filosofia. Accende così ogni dove il desio, il bisogno della ricerca, e stimola e sveglia e solleva tutte le potenze, tutte le attività della mente e dell'anima. Onde mistero e religione non sono cosa vana, ma la più pratica cosa che ci sia.

IV.

Le illazioni si offrono spontanee. Non servirebbe a niente il dire così, in astratto, che lo Stato non può fare a meno della religione. Dovere suo è l'adoperarsi praticamente in guisa che il sentimento religioso non scada e vada a perdersi nell'indifferentismo e nell'incredulità, nè che ristagni e imputridisca, il qual effetto tornerebbe allo stesso, in una concezione irrigidita, immota, dalla quale lo spirito del mondo e il pensiero progredito dei tempi abbian fatto divorzio. Non si creda che nell'indifferentismo dominante lo Stato sia scevro di colpa: se non è lui che lo crea, è lui che, col porsi quale Stato irreligioso, lo fomenta ed accresce. Ma checchè sia di ciò, il suo tenersi straniero alla religione è un avere a vile quel complesso di sentimenti e convincimenti, che son pure fattore massimo dello spirito popolare, e quindi parte integrante della sua vita medesima. Nè lo Stato è solo legalità ed esteriorità: nè la religione è tutta interiorità e coscienza. Uno Stato puro organo del Diritto è uno Stato gendarme, giudice e carceriere. Se lo Stato non fosse che questo, se non fosse potenza etica, non saprei più spiegarmi come noi siamo qui raccolti. Ed una religione che non riguarda che il *di là* e rifugge dal *di qua*, non assicura nè questo nè quello. Religione cosiffatta

non è una potenza sociale, ma un' astrazione. In realtà, una religione rinchiusa in se stessa, che in più modi non penetri nel campo dello Stato, e mentre spinge e muove di dentro, non si mostri di fuori, nei rapporti esteriori, e non ispiri le azioni e manifestazioni della realtà pratica e politica; una tal religione non ha mai esistito.

L' ingerenza nelle cose della religione, il vegliare sopra l' insegnamento religioso è uno dei diritti più eminenti dello Stato. Del quale solo una sofistica che, sgretolando e atomizzando, è giunta a questo bel risultato, di sotterrare il concetto e il senso dell' unità organica della vita sociale, ha potuto pretendere di privarnelo. In quel diritto è il mezzo più possente e legale insieme che sia nell' âmbito dell' autorità dello Stato, per mantener viva la religiosità nella comunanza, ed accoglierne esso stesso le ispirazioni, e comunicarle le proprie, e, dove e quando il caso ne sia, di ravviarla e raddrizzarla. Stato e religione devono operare insieme ai fini della socievolezza. Questa indissolubilità nessuna teoria, nessuna formola può spezzarla. Il che importa un trasfondersi e scambiarsi vicendevole di potenze ed influenze, una reciprocità di azione, mancando la quale religione e Stato si corrompono ed annullano nella solitudine e nell' esclusivismo. Le lotte ideali e morali lo Stato non ha da schivarle, anzi, come può, cercarle e crearle. Dovesse la religione formargli attorno un' atmosfera di contrasti e conflitti, non per questo lo Stato avrebbe ragione di ritrarsene. Chè fastidii e molestie e il faticoso volere e l'arduo lavorare si può qui bene risparmiarseli, e col lasciar andare e passare procacciarsi pure pace e quieto vivere; ma è un

propter vitam, vivendi perdere causas!

Queste cose, dette in generale, a molti sembrano assai plausibili. Quando però si scenda al concreto, è difficile raccapezzarsi. Eccoci qui noi altri Europei, appartenenti al ciclo della

civiltà cristiana. È il Cristianesimo che sopra di tutto ci ha fatti quel che siamo. Gli Stati nostri nella loro essenza etica, nei principii sui quali si adagiano, sono riverberazione pratica delle idee del Cristianesimo. Nulla di più evidente che lo Stato moderno e civile debba consistere su questa base, essere e professarsi esplicitamente Stato religioso e cristiano. Sul fondamento del Cristianesimo non ha, del rimanente, punto bisogno, date le condizioni odierne sconvolte e agitate della coscienza religiosa, di legarsi ed accomunarsi con alcuna chiesa o confessione peculiare. Basta ch' ei si tenga fermo alla sostanza del *Credo* cristiano, all' intimo nocciolo ideale delle dottrine del Cristianesimo; e codesto nocciolo poi, senza intolleranza nè propagande confessionali, voglia reputare indispensabile, come il sale della vita che la salva dal dissolversi. Nondimeno, allorchè si è dinanzi al Cristianesimo, i molti diventano dubitosi, e si domandano con lo Strauss: « Ma siamo noi ancora cristiani? ».

Basterebbe, sembra a me, aver occhi e girarli intorno. Oh, che forse l' idea centrale del Cristianesimo, il nuovo rapporto del divino con l'umano non ha riempiuto di sè tutte le nostre intuizioni ed istituzioni, e non costituisce il fondo della civiltà nostra? Che le forme storiche sussistenti siano qua e là invecchiate ed accennino alla esigenza di trasmutarsi in forme più spirituali, nelle quali il contenuto ideale del pensiero cristiano si manifesti più netto e schietto, si può e si deve ammetterlo. Ma codesta potenzialità, codesta energia autocritica di rifacimento il Cristianesimo l'ha avuta e mostrata sin qui sempre: religione eminentemente spirituale, niente giustifica il supporre che non la possegga tuttavia intera.

Intanto l' uno chiama il Cristo il Dio semitico. Altri considera il Cristianesimo come una specie di escrescenza, un innesto di semitismo sul tronco ariano, che avrebbe di questo adulterato i succhi natii. Ed altri preveggono insino il giorno in che, pel rinverginarsi del suo indistruttibile fondo etnico, la coscienza indo-europea espella da sè l' elemento straniero,

e ritorni alla sua indole genuina, e si rifaccia nel naturalismo originario.

Queste, secondo me, sono aeree congetture o, se si vuole, escogitazioni erudite assai ingegnose e speciose. Già, dal punto stesso di vista della ricerca filologico-storica, ci è da fare una gran bella distinzione tra Semitismo ed Ebraismo. Poi, il Dio cristiano, se mai uno se ne può immaginare, è un Dio fatto per l'umanità intera. Il distintivo del Cristianesimo è di essere religione universale, che si lascia abbracciare da tutti, da dotti e indotti: da quelli per la profondità dialettica e speculativa che solletica la penetrazione acuta della mente; da questi per l'elemento storico e obiettivo del Cristo, mercè il quale si adatta a forme intuitive assai umili ed ingenue. Pur muovendo storicamente dalle condizioni sussistenti della coscienza del popolo d'Israele, il Cristo idealmente le nega e dissolve. All'avere spezzato, distrutto il particolarismo ebraico è da far risalire la sua significazione religiosa e divina. La Chiesa stessa romana e papale, che pure in parecchie cose e forme ripiega verso la religiosità giudaica, con l'universalismo della sua idea ha mantenuto, sia anche con intenti politici e mondani, integro e saldo codesto carattere umanitario del Cristianesimo. Nè il Cristianesimo è penetrato nella stirpe indogermanica come alcunchè di straniero, quale elemento indottovi dal di fuori e artificiosamente; ma vi è cresciuto o concresciuto, per spontanee affinità e corrispondenze storiche, quale elemento congeniale che si affaceva con le disposizioni ed intime virtualità di quella. Nè, dopo l'infiltrarsi e lo stratificarsi di tanti elementi varii che hanno sostanzialmente modificata l'idiosincrasia del nostro carattere e la costituzione fisiologica e funzionale della nostra cultura, è più il caso di andare rinvangando il tipo primitivo di nostra razza. Il tornare un bel giorno all'elemento etnico e il ripristinarlo, sarebbe uno di quei ricorsi, negazione del processo dello spirito, di cui non è esempio nella storia. Se questa è evoluzione, è ad un tempo invo-

luzione, continuità, che, via facendo, raccoglie, accumula ed accresce. È lecito, senza passare per ignoranti, pensare che noi Europei siamo altrettanto poco arii quanto semiti, pel semplice ed insieme assai complesso motivo, che siamo cristiani.

Senonchè, s' insiste e si accenna alla nessuna attuabilità della morale evangelica e all' essersene gli animi alienati.—Qual è il popolo, qual è l' individuo che, percosso in su la guancia, vorrà offrire anche l' altra? Se eticamente non ha più forza accettabile, che cosa rimane del Cristianesimo? — Davvero? Invalido, proprio, e disfatto! Ma chi dà il diritto di pescare nella morale evangelica questo o quel precetto possibile e compatibile coi tempi e con le condizioni nel cui mezzo fu dettato, per farne poscia giustizia sommaria? Occorre forse ricordare l'antico motto: « Datemi un versetto del Vangelo, e vi farò bruciare un santo? » Con procedimento di tal fatta si condanna, ma non si giudica. L'etica cristiana va presa e colta nel suo insieme. Allora appare quel suo fondo davvero divinamente ispirato, che le assegna valoro universale ed assoluto. Ci è in essa tutta una trama di precetti che resistono ad ogni critica, ad ogni mutazione di tempi e di luoghi: — « Pensa e adora Iddio in spirito e verità » — « Sii perfetto come il Padre ch' è nei Cieli » — « Fai in terra la volontà di Dio » — « Cerca in prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose ti saranno sopraggiunte » — « Il sabato è fatto per l' uomo, e non l' uomo pel sabato » — « Non vi è nulla di fuor dell' uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma sì ciò che esce dall' uomo, perciocchè di dentro, dal cuore, procedono tutti i pensieri e le azioni » — « E che ti gioverà guadagnare tutto il mondo, se perdi l'anima tua? » — A petto di questi insegnamenti imperituri, che estollono la coscienza alla massima elevatezza morale, e che, pur persuadendola del suo valore soggettivo assoluto, la convincono a sottomettersi ad un volere obiettivo, non sono alquanti precetti rivestiti di carattere momentaneo a transitorio che diano il tratto alla bilancia.

Per altro, l' essenziale a notarsi è questo, che il Cristianesimo non è stato la nuova luce del mondo in quanto moralità , nè dalla moralità soltanto trae la sua vitalità inesauribile. Centro profondo del Cristianesimo non è il nuovo principio morale, ma il nuovo concetto religioso; è la nuova coscienza di Dio e della relazione sua col mondo e con l'uomo, che ha accesa negli individui e nelle nazioni; anzi non è riuscito a rinnovare queste e quelli nella lor moralità , se non sulla base della rinnovata religiosità. E quantunque volte l'uomo sentirà il bisogno d' indirizzare a Dio i pensieri suoi , non è facile vedere come potrebbe elevarsi ad una forma di concetto e di rapporto religioso, che per interiorità e spiritualità superi quella che il Cristianesimo v'ha data. Si dovrà forse dire ch'ei preferirà fermarsi in un umanesimo scialbo e sconciamente panteistico, ovvero immergersi nell' unitaresimo , non importa se del vecchio Ebraismo o dei moderni ebrei riformisti ?

V.

Il Cristianesimo nè è morto nè è avviato a morire: se è pure con esso che bisogna fare strada insieme, il meglio è che ciascuno, popolo, classi colte e dirigenti, scienziati e pensatori, e lo Stato sopra di tutti prendano il lor partito. Quale questo sia, dovrebbe, se non m'inganno, essere evidente.

Che una scuola pel popolo senza religione sia vigore per lo spirito popolare, gli è contare su un miracolo. Base e coronamento dell'edifizio scolastico è la religione. Dov'essa non concorra , o peggio le attraversi, le scuole non fioriscono. Senza religione e senza Dio una scuola popolare è scuola solo di nome. L'istruzione che vi s'impartisce è per sè infeconda cosa, anzi addirittura perniciosa per quei che la ricevono , e per la comunanza socievole che la porge. Il figlio del popolo ne uscirà forse istrutto nel leggere e nello scrivere, ma certamente guasto. Più che altro, vi avrà attinto bisogni che non potrà mai

sodisfare , e il lievito di avide brame e livori e invidie, che nessuna forza morale saprà contenere. Egli è che l'istruzione da sola è impotente a educare, a plasmare il carattere. Trarlo da sè stessa tale impulso moraleggiante non può, e bisogna che lo ricavi dall' alto , da un certo apprendimento di una verità assoluta e piena che leghi ed investa l'uomo tutto quanto. Non illuminata da verità siffatta , non forma l'uomo , lo distrugge, lo spezza in due, poichè lo tratta come se la mente non avesse niente a che fare col cuore, e l'integrità e l'energia delle convinzioni non fossero in lui, senza confronto, più rilevanti di qualche nozione elementare e superficiale.

Col volere che l'ispirazione religiosa vi domini, non è detto che essa abbia a derivarsi dal catechismo cattolico-romano. Nulla di più atto a rendere schiave le coscienze, soffocandovi ogni alito di verace religiosità, quanto il costringerle all'accettazione passiva di un formulario dettato con intenzioni gerarchiche. Sin dai primi inizii nell'uomo va rispettata la destinazione sua a diventare essere moralmente libero e ragionevole; epperò, sopra di tutti, l'insegnamento religioso è da congegnare così che ne stimoli, per quanto è possibile, la libertà e l'attività della coscienza , e lo conduca al punto di riconoscere la verità religiosa come una verità sua. Chi si sia provato a dimostrare che la dottrina catechistica della Chiesa e la dottrina del Vangelo faccian tutt'uno, non si vede. Quello invece di che è difficile dubitare, è che codesta Chiesa, più che guardare il cielo, ha piegato alla terra.

« Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.
A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette....»

(Paradiso, IX.)

Oh, non v'è il Cristo e la sua *buona novella?* Leggano e rileg-

gano i figli del popolo nel Vangelo e ne trarranno dovizia grande di virtù forti e sublimi e di conforto salutare contro le avversità e i dolori dell'esistenza.

E la questione pedagogica, se la religiosità possa esser destata dalle parole del maestro, è posta male. Il sentimento non si crea: in ciò la religiosità non è diversa da ogni altro sentimento all'uomo ingenito. Essa è lì, un che di soggettivo; scaturigine sua è l'originalità e spontaneità dell'io; ma non è detto che non sottostia all'azione dello spirito obiettivo e storico. Se non si può generarla, la si educa, la si affina e corregge, la si ritrae dalle angustie di un antropomorfismo grossolano, quando non sia dalle bassure irrespirabili di un feticismo eudemonistico. Aggiungi, che ogni religione, e il Cristianesimo non meno delle altre, ha un contenuto determinatamente obiettivo e rappresentativo; dal qual lato, dal lato della obiettività e rappresentabilità, il problema pedagogico è bell' e risoluto: non solo la religone si lascia descrivere e trasmettere, ma è agevole del tutto mantenerle rispetto e propagarne la venerazione.

L' esigenza dell' afflato religioso si riproduce più imperiosa rispetto alle scuole secondarie, chi consideri che in esse s' accolgono i giovani germogli della borghesia, di quella classe che, piaccia o no, dà oggidì il tono, il colore, l'abbrivo alle società nostre; e che da esse la mondanità colta avrà di mano in mano a ricevere i nuovi succhi vitali che ne ripareranno le forze. Quì infatti è il semenzaio degli uomini destinati a trattare tutti i negozii privati, a condurre i grandi interessi della comunanza, l' agricoltura, le industrie, gli scambii, e poi, ciò che più monta, quelli chiamati a reggere col senno la cosa pubblica, o a proteggere sui campi di battaglia l' onore e il diritto nazionale. Com'è, s'inizieranno costoro nelle civiltà classiche, ch'è quanto dire si parlerà loro della religione di Grecia e di Roma, e li si lascerà digiuni di conoscenze sicure circa alla civiltà cristiana? Si vorrà che si slancino nel grande agone della vita, dove pure l'ingegno e il sapere assicurano loro au-

torità e comando, senza sapere niente di quella religione nella quale sono nati e avranno a vivere, senza un concetto fondato di Dio, senza quasi un sospetto che ci sia pur qualcosa che vince il vano e futile presente? Ma è così che vengon su i leggeri cianciatori e spregiatori della religione, precocemente indifferenti, scettici volgari, che mandano poi i lor figliuoli a scuola dai gesuiti, imbevuti di un pessimismo che si combina assai bene con un egoismo sibaritico e gaudente; ed è così che si formano i politicanti spogli di convinzioni e persuasioni, che della cosa pubblica fanno una cosa loro propria o la infeudano alle lor combriccole e clientele. E ve lo immaginate poi un uomo di Stato o un capitano, incapace d'intendere i bisogni interiori di quel popolo o di quello esercito, del quale avrà a condurre i destini; di vagliare di che forza la fede religiosa sia per la tempra morale, pel coraggio, per l'intrepidezza degli animi?

Coefficiente essenziale dell'istruzione dei giovanetti sono anche la religione e l'Evangelo. L'intendimento del quale, date le cresciute facoltà delle menti non deve qui essere più massimamente rivolto all'aspetto morale, ma estendersi anche al dottrinale, che non è in quello meno intenso nè meno operativo sugli spiriti; avvegnachè, replico, la civiltà nuova cui il Cristianesimo ha dato origine, sia il risultato complesso della sua moralità e della sua teologia, e in fondo più di questa che di quella. E c'è poi da far pure posto, combinando con l'insegnamento della religione quello della storia, ad una determinazione del valore ideale e storico del Cristianesimo; sicchè gli adulti s'abituino di buon tempo a misurare di quanto il processo universale dell'umanità sia stato per esso spinto innanzi e in alto, e di quanto, a petto di altre forme religiose, esso sodisfi profonde esigenze psicologiche, intellettuali ed etiche. Sbaglia e fallisce il segno chi vorrebbe già in questo grado introdotte la storia e la scienza religiosa.

VI.

Il trattare di tali materie è ufficio dell'alto insegnamento. Le Università sono il luogo, dove lo Stato deve tenere un organismo compiuto di studii religiosi, nel quale l'esegesi e la critica biblica e la storia del Cristianesimo si congiungano con la storia delle religioni e con la filosofia della religione. Questa forma suprema d'insegnamento non è lusso vano. L'essere la più alta non toglie che sia la più rilevante ed insieme la più feconda. Laggiù, nei gradi inferiori, religione e Cristianesimo li si prende, più che altro, qual realtà praticamente esistente, e si fa tesoro delle ingiunzioni morali e delle energie ideali che ne scaturiscono. Quassù invece se ne indagano ed appurano le origini ed il processo storico, e si approfondiscono il contenuto, lo spirito, la verità delle lor dottrine ed intuizioni. Quali gli effetti dello espellere la religione dalle scuole, s'è visto. Ma quello Stato e quel paese che dai grandi centri di cultura escludono la ricerca scientifica sulla religione, o han perduto già, o sono certamente prossimi a perdere qualsiasi consapevolezza dei motivi e della fondamenta della lor fede, di quell'ordine di credenze e verità, cui pure aderiscono e s'inchinano. Il che, per essere segno umiliante d'ignoranza, non è per avventura il male peggiore. Non s'è internato nè molto nè poco nei fatti religiosi chi non avverte che la storia loro riassume la storia dell'umanità. Soppressi il moto e i rivolgimenti dell'idea religiosa, non si spiega più il sorgere e il cadere e l'incalzarsi di popoli ed imperii, e i lor trionfi e disastri; e il cammino dell'umanità diventa buio fitto. E, come nel tutto, accade il simile nelle singole parti. Le tradizioni della sua fede sono per uno Stato e per un popolo storico quasi pernio delle istituzioni, delle vicende loro passate, ed anche del loro avvenire. Dove non s'interessi alla sua religione e, nonchè prenderla soltanto come un fatto ch'è lì, esternamente, non si sforzi

di studiarla e comprenderla in sè, nelle cagioni dell'esser nata ed esistere, come mai potrà un popolo comprendere davvero la propria politica, la letteratura, l'arte, la morale, la filosofia, in una parola, la propria intuizione della vita nella complessa totalità sua? E non basta. Al vertice della piramide è l'attività del pensiero, la quale, con la valutazione totale e la verificazione razionale della natura e dei principii della religione, può solo scrutinare le condizioni sussistenti, riconoscere ciò che realmente sono e valgono. Con la critica poi e con la visione di un più alto ideale va elaborando l'avvenire, apprestando gli elementi concettuali necessarii al compimento suo. Di qui soltanto si rende possibile un intendimento ed accordo tra la mondanità colta e la religiosità convinta; e di qui pure potrebbe forse, quando che sia, scattare lieve favilla, cui gran fiamma secondi, fiamma rinnovatrice e purificatrice. Sicchè quello Stato e quel paese, pel rigettare che fanno la indagine scientifica, lasciano che la lor mondanità s'appunti nella irreligione; e la lor religione perda via via l'afflato dello spirito, sino a ridursi ad un formalismo tutto cerimonie e pratiche, nel quale laicato e chiericato insieme languono ed affogano.

Parlo del chiericato, poichè ad esso innanzi a tutti gli alti studii religiosi dovrebbero essere destinati. La disputa, se i chierici abbian dovere di frequentare le Università, e lo Stato diritto di obbligarveli, è affatto bizantina. I chierici vogliono essere i regolatori delle coscienze: abilitarli all'esercizio del delicato ufficio, senza che dian prova di una qualche intelligenza delle condizioni dei tempi e della socievolezza, è insipienza madornale. Non li, nel chiuso delle loro scuole, nell'ambiente afoso del dommatismo ecclesiastico, ma qui, nel recinto delle Università, nell'aer vivo e mosso della scienza e della critica, possono venire a contatto col mondo della realtà ed acquistare un sentimento giusto del momento storico in che vivono. Nè poi v'è modo altro pel quale il chiericato si rimuova, o almeno si tenti di rimuoverlo, dal torpore onde nella ge-

neralità è dominato, e, aprendosi allo spirito di esame e al bisogno del sapere, si levi ad intendere il concetto cristiano, non qual formola magica ed esercizio meccanico, ma nella verità sua.

Tal fatta di studii è per la Germania titolo di gloria, di certo, ben più imperituro delle sue lotte e delle sue vittorie guerresche. Ad essi va debitrice di quella serietà riflessiva, penetrativa, profondamente pensosa, con cui universalmente, spesso dagli stessi spiriti negativi, vi si riguardano la religione e i problemi che vi si riferiscono. E deve altresì l'essersi formato del Cristianesimo un concepimento largo, libero e vigoroso insieme; concepimento non d'abitudine, non letterale nè tradizionale, ma vegeto e inquisitivo e progressivo, tutto pensiero e spirito, che tempera, limita e mortifica gli eccessi e le esclusività dall'una parte e dall'altra, ed è stato, sin qui almeno, transizione e conciliazione tra la coscienza religiosa e la scientifica.

L'assegnamento che si fa su la filosofia, è una illusione ed un pericolo. Ad agire in un modo pur che sia sulla religione bisogna gettarlesi addosso, entrare nel campo suo, nell'organismo dei suoi concetti, e quello e questi metterseli dinanzi come uno degli obietti più serii e degni della considerazione del pensatore. La filosofia qui per sè sola non cava un ragno dal buco. Certo, una religione che sta e fa da sè, che rigetta e detesta la filosofia, e non ne trae ammonimenti a muoversi, è avviata, dove tal destino non l'abbia già colpita, a diventare sterile e fossile; ma non è meno certo, che una filosofia, che, a sua volta, respinge la religione come cosa vana, e si rifiuta d'intenderla, di metterla a parte, nei limiti del possibile, della verità da lei intuita, d'indurla ad informarsi delle proprie ragioni sue, è filosofia anch'essa impotente, inetta ad attrarre ed appagare gli spiriti. Ed accade che tra tal religione e tal filosofia, non questa, ma quella è l'ultima a ridere. Di tanto la teologia, quale che si sia, finisce sempre per correre da

padrona il campo della vita, di quanto la filosofia rinunzia a sottoporla ad alcun sindacato, e, pur riconoscendone i termini e il profondo valore, a circondarne l'energia di limiti e determinazioni razionali.

VII.

Non volendolo, la scorsa data al mio tema, mi ha porto occasione d'indicare pure i criterii direttivi del mio insegnamento. Scevro da angustie e preoccupazioni confessionali, esso s'ispirerà alla verità religiosa e cristiana contemplata alla luce del pensiero filosofico. Mi riferisco specialmente alla filosofia, perchè senza e fuori della filosofia, senza e fuori di un pensiero organico e sistematico, si può avere un'agglomerazione di fatti, non la storia della religione.

Per fortuna, insegnamento di tal forma ha qui qualche non spregevole tradizione. Tuttochè non impartita ufficialmente in queste aule, pure lo spirito dovrebb' esserne abbastanza diffuso nel mezzo della gioventù studiosa. Dell'averle poste codeste tradizioni, il merito va attribuito in gran parte ad un maestro insigne, di cui rimpiangiamo la perdita recente. Tutti mi avranno inteso: parlo di Augusto Vera; il quale in pressochè tutti i lavori suoi ebbe teso sempre lo sguardo alla religione; ma specie poi, con la critica della celebre formola del Cavour e con l'altra dell' ultimo libro dello Strauss, sciolse alla religione e al Cristianesimo un cantico,

« che forse non morrà ».

Senonchè, a me, suo discepolo, non parrebbe di potermi con diritto reputare continuatore dello spirito delle sue dottrine, dove il molto rumore che s'è fatto intorno al suo letto di morte per ritrattazioni e dichiarazioni, avesse alcun fondamento serio. Mi si consenta perciò di affermare, che il Vera che si

disdice, è una impossibilità morale; e ad affermarlo basta aver mente atta e capace di abbracciare l'esplicamento totale del suo spirito: spirito profondamente religioso, quanto assolutamente aborrente da una religiosità che fa dipendere la verità e l'efficacia dell'atto suo dalla mediazione e dalla formola sacerdotale. Rispetto al fatto materiale, dove è più nel Vera che vaneggia, il Vera che pensa? Egli è un uomo spiritualmente finito, annientato, spento, che ha sperduto la coscienza di sè, e i cui atti e fatti sono privi di qualsiasi contenuto e valor morale.

Ad ogni modo, la via che seguirò nei miei studii, è quella che ho detto. Se, cominciando, ho espresso dubbii circa ai risultamenti dei miei sforzi, devo pure confessare, in sul finire, che i timori non sono sì grandi che in parte non siano bilanciati dalla fiducia, che mi porge questa gioventù meridionale, tanto balda e vogliosa di ergersi alle più cospicue idealità del sapere, e il suo bisogno e il suo vigore speculativo, non smentiti mai da Pitagora ed Empedocle sino a Bruno e Vico; vigore e bisogno, i quali, checchè ne dicano spiriti angusti e parvi, sono e rimangono una delle caratteristiche sue più peregrine; e solo forse è a desiderare che, a renderli più equilibrati, si accoppii loro un senso più acuto e sereno della realtà delle cose e maggior concretezza fattiva. Certo, non sarebbe poco invidiabile nè poco profittevole alla patria, se pel lavoro assiduo e coscienzioso di alcuni di noi, appunto qui, in questa Napoli, fra tanto dolce e divino sorriso di natura, potesse accendersi un piccolo focolare di spirito e di studii religiosi, i quali fosser poscia stimolo ai reggitori dello Stato a compiere i lor doveri di tutti i più nobili e più sapienti.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO